

Il cuore di tenebra dell'Africa

La guerra infinita del Congo, dove l'avidità dei militari e degli occidentali uccide 30mila persone al mese

ADAM HOCHSCHILD

I congolesi dicono spesso «staremmo molto meglio se non fossimo così ricchi». La grande ricchezza di questo sfortunato territorio al centro dell'Africa attira da moltissimo tempo gli stranieri. Secoli fa i mercanti di schiavi gettavano l'ancora alla foce del fiume Congo e riempivano le navi di uomini catturati nell'interno. Gli odierni predatori sono: gli eserciti africani e le società europee e americane bramosi di minerali. Questa avidità ha innescato una guerra che, con qualche interruzione, ha sconvolto il paese negli ultimi sei anni e che nelle ultime settimane ha conosciuto una ripresa.

Questo mese l'International Rescue Committee ha stimato che nei sei anni di conflitto ci sono stati 3.800.000 morti. È il numero di caduti più alto dalla seconda guerra mondiale e con 31.000 persone che ancora muoiono ogni mese non se ne scorge la fine.

Il territorio ha una lunga storia di saccheggi. Una volta finito il commercio degli schiavi, l'avorio e la gomma fecero del Congo la colonia europea in Africa più sanguinosa, autentico e realistico set per «Cuore di tenebra» di Joseph Conrad.

Per 23 anni fu proprietà privata di re Leopoldo II del Belgio che accumulò una enorme fortuna trasformando la maggior parte dei congolesi adulti in schiavi per la raccolta della gomma. Il suo esercito privato uccise centinaia di migliaia di uomini e soffocò nel sangue 20 anni di ribellioni.

Esattamente come accade oggi, le malattie furono all'origine della maggior parte dei decessi seminando distruzione in un popolo traumatizzato e semi-affamato che per lo più viveva senza un tetto sulla testa nella foresta pluviale. I demografi calcolano che la popolazione fu ridotta della metà con la perdita di circa 10 milioni di persone durante il dominio di Leopoldo e negli anni immediatamente successivi.

Nel 1908 il governo belga prese possesso della colonia e gradualmente la carneficina diminuì e si arrestò. Ma, come in gran parte dell'Africa coloniale, il lavoro forzato rimase e i profitti minerari continuarono a prendere la strada dell'Europa.

Dopo l'improvvisa indipendenza nel 1960, il dittatore Mobutu Sese Seko governò il Paese per la maggior parte del tem-

po con il sostegno degli Usa e con oltre un miliardo di dollari di aiuti americani. Con il suo palazzo di marmo, il suo amore per lo champagne rosato e i Concorde e le sue lussuose abitazioni sparse in tutta Europa, Mobutu e il suo *entourage* saccheggiarono il Paese di ricchezze pari, secondo le stime, a 4 miliardi di dollari prima di essere rovesciati nel 1997.

In seguito il Congo precipitò rapidamente in guerra. Vedendo un paese enorme e ricco di risorse e privo di un governo funzionante, i paesi vicini se ne divisero le spoglie. In momenti diversi gli eserciti di sette paesi, segnatamente il Ruanda, l'Uganda e lo Zimbabwe, hanno avuto i loro soldati sul suolo del Congo. Stando ad un rapporto dell'ONU, solamente nel

1999 e 2000 l'esercito ruandese sottrasse risorse naturali per 250 milioni di dollari. Anche dopo che le truppe straniere avevano abbandonato il Paese i loro comandanti conservarono lucrose concessioni minerarie e una ragnatela di alleanze in continuo mutamento: con il governo nominale nazionale del Paese, con i tre principali gruppi ribelli a est, con i locali signori della guerra e con una vasta gamma di multinazionali straniere.

Queste società non hanno mai smesso di comprare avidamente i diamanti, l'oro, il legname, il rame, il cobalto e il coltan. Il Congo orientale, teatro di nuovi combattimenti, possiede oltre la metà delle riserve mondiali di coltan che viene utilizzato per fabbricare chip per i computer e per i

telefoni cellulari e che spesso sfiora il prezzo dell'oro per oncia. La guerra è alimentata dall'avidità, non dall'ideologia tanto che i luoghi degli scontri mutano in ragione dell'incremento o del decremento dei prezzi delle materie prime. Tra le molte società coinvolte troviamo la America Mineral Fields, che aveva un tempo la sede a Hope, nell'Arkansas, cittadina natale dell'ex presidente Bill Clinton, e la canadese Barrick Gold Corporation che fino a poco tempo fa annoverava l'ex presidente George H. W. Bush tra i suoi consulenti internazionali. Né queste società né le milizie ribelli né i Paesi confinanti del Congo hanno troppo interesse a porre fine alla balcanizzazione del paese. Tutti traggono da una economia "prendi i soldi e scappa" maggiori benefici di quelli che avrebbero da una economia tassata e regolamentata che controllasse con severità le risorse naturali.

Comunque stiano le cose, il mondo deve fare più attenzione al modo in cui guerre civili anarchiche come quella in Congo sono alimentate dai minerali. Riconoscendo in che modo i diamanti hanno contribuito ad alimentare i conflitti in Angola,

Liberia e Sierra Leone, oltre 50 nazioni, Stati Uniti compresi, hanno recentemente convenuto di non commerciare più in "diamanti insanguinati". L'accordo è relativamente inefficace ma stabilisce un precedente: secondo un recente studio della Banca Mondiale se i "diamanti insanguinati" possono essere messi fuori legge perché non anche l'oro "insanguinato" e il "coltan insanguinato"?

Accordi come questo potrebbero cominciare ad erodere le fondamenta su cui poggiano coloro che alimentano la guerra in Congo. Patti del genere sono difficili da mettere in pratica, ma lo stesso accade per molti anni nel caso della messa al bando, alla fine coronata da successo, del commercio degli schiavi.

Adam Hochschild ha scritto «King Leopold's Ghost: A Story of Greed, Terror and Heroism in Colonial Africa». Il suo ultimo libro «Bury the Chains: Prophets and Rebels in the Fight to Free an Empire's Slaves» uscirà all'inizio dell'anno prossimo.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

C'ERA UNA VOLTA IL REGALO

In tempo di festa, donare è di prammatica. E di semiotica: il Regalo infatti, recita il dizionario, si fa "in segno d'affetto, di amicizia, di ringraziamento o per ottenere favori". Ed ha le sue belle regole di significazione. Dovrebbe essere superfluo - quindi bello!, spontaneo - non è Regalo se fatto sotto minaccia!, e gratuito - non è Regalo se si paga in contanti! E anche un segno di legame: crea e consolida i rapporti tra coloro a cui non bastano le braccia aperte se le mani sono vuote. Serve soprattutto a restituire piaceri e come anticipo su favori futuri. Insomma, il Regalo è un principio di realtà: tra pacchi e carrelli è difficile uscirne con l'onore dei risparmi.

A detta degli esperti, quest'anno il veggione era svogliato. Le feste, malattie dello scambio e del ricambio contemporaneo, danno segnali scoraggianti. Frutto di sfi-

ziosità compulsive last minute o di opzioni meditate, il Regalo, pur scontato e rateizzato, torna ad essere una cosa che costa poco. Al nomade da vetrina - luogo privilegiato dell'educazione estetica - basta il pensiero: gli esperti di terapia cognitiva confermano che Regalare fa bene alla mente: "un'iniezione di endomorfine, ormone che regola il benessere e la serenità". Anche per i Regali fatti col cuore è consigliabile il pace-maker. E si segnala una tendenza statistica crescente a tirare il pacchetto-dono, cioè a riciclare i Regali ricevuti.

Che donare abbia perso il suo senso? Argomento delicato, d'una banalità non medietica. Cominciamo col distinguere tra dono e Regalo. Per il filosofo tedesco, il semplice "es gibt", "c'è", significava anche "si dona". Il dono era un dare regolato e interpersonale, una munificenza - dal latino

"munus", dono - creatrice di comunità, cioè una reciprocità tra donatori esigenti di controdono.

Dal mondo del dono, la società del consumo ci ha condotto a quello disincantato dei Regali. Anche se l'etimologia fosse la "regalità" o la "religione", oggi il significato di Regalo è repubblicano e laico. Siamo passati dal rito alla festa; dal perdono al condono; dalla regalità del dono all'edonismo dei Regali; dalla comunità alla immunità, cioè al rifiuto individuale della solidarietà. D'altra parte consumare non vuol dire affatto "assumere insieme", (cum-sumere), ma "fare la somma definitiva" (cum-sommare), andare fin alla fine del conto in banca e delle botte di vita.

Non è il tempo d'ascetiche nostalgie, anche se tra le ultime parole accettate dal vocabolario della Crusca troviamo "autososarsi". Dall'epidemia dei Regali nessuno è immune. Con giudizio però. Per esempio, e tanto per continuare: a cavalier Regalato guardiamo attentamente in bocca. Ne dice tante!

Maramotti



La verità su via Rasella secondo Vespa

Egregio Direttore, non ho ricevuto alcuna lettera da Rosario Bentivegna se non l'oltraggiosa intervista pubblicata da l'Unità a proposito di quanto scrivo nel mio libro sull'attentato di via Rasella. Attribuirmi la divulgazione di «verità fasciste» è un insulto che restituisco al mittente. Sono infatti passati i tempi in cui l'unica verità accreditata su quei tragici anni era quella «comunista».

Non ho naturalmente una sola riga da ritrattare. Al contrario di quanto fanno gli storici amici di questo giornale, che hanno sempre dato una sola, univoca interpretazione dei fatti relativi alla Resistenza, nel mio libro si riporta correttamente anche la versione fornita da Bentivegna, che disse di aver saputo dell'esecuzione delle Ardeatine solo a cose avvenute... La questione dei manifesti è molto ambigua. Ma è molto imbarazzante che il gappista vi si nasconda dietro. Perché ha fatto quell'inutile attentato due mesi dopo che gli americani erano entrati ad Anzio? Pensava che i tedeschi avrebbero risposto con dei mazzi di fiori? Pensava che la sua azio-

ne avrebbe «cacciato gli occupanti», come si ostina a ripetere all'Unità? Questo non toglie ovviamente nulla all'orrore incancellabile delle Ardeatine, ma non si può dimenticare che l'attentato di via Rasella divide anche il mondo comunista. Nella sua «Storia dell'Italia partigiana», Giorgio Bocca parla di «autolesionismo premeditato». Vedo che Bentivegna, invece di avere qualche sano dubbio sene, non ha mutato atteggiamento, visto, - mi par di capire tra le righe - che difende ancora l'assassinio di Gentile.

Per quanto riguarda il dissenso da via Rasella di De Gasperi - e non solo - ne ho chiesto conferma ad Andreotti dopo la pubblicazione dell'intervista di Bentivegna e Andreotti ha ricordato pubblicamente, alla presentazione del mio libro, di aver annotato quell'esplicito dissenso in una sua pagina di diario. Bentivegna ne prenda finalmente atto.

Bruno Vespa

Sono io ad aver raccolto l'intervista con il partigiano Rosario Bentivegna, in merito al libro di Bruno

Vespa, per le pagine in cui parla dell'attacco militare di via Rasella e delle Fosse Ardeatine.

Per questo mi sento chiamato in causa e vorrei porgere ai lettori qualche osservazione. Certamente Vespa è libero di pensarla come vuole, ma quando parla di «verità comuniste» sulla Resistenza, per non essere solo insultante, non può certo dimenticare che furono tanti i comunisti che morirono alle Fosse Ardeatine. Tanti altri furono torturati in via Tasso e altri ancora massacrati durante le Quattro giornate di Napoli, a Milano, a Marzabotto, a Torino, a Genova, a Firenze. Attenzione Vespa: quei comunisti pagarono, dunque, un altissimo prezzo per la libertà della quale anche lei gode, forse con qualche esagerazione. Si batterono per la democrazia e la libertà, insieme ai partigiani cattolici, a quelli di «Giustizia e Libertà», ai socialisti, ai repubblicani, ai democristiani, ai soldati e ufficiali dell'esercito e dei carabinieri e perfino ai monarchici. Dunque, davvero più di rispetto per i comunisti italiani.

La questione dei manifesti-appello per

invitare i gappisti di Roma a presentarsi ai comandi nazisti per evitare la strage delle Ardeatine, è una tipica menzogna fascista che va avanti da anni. Basterebbe aver letto gli atti del processo a Herbert Kappler, il capo della polizia nazista di Roma e condannato per il massacro dei 335 italiani, per rendersi conto che si tratta di una bugia. Io ho letto quegli atti e ho pianto come un bambino leggendo gli ultimi bigliettini di quei martiri alle famiglie. Ecco che cosa risulta. Il 18 novembre del 1946, una corte inglese processa, a Roma, i generali Kurt Maeltzer ed Eberhard Von Mackensen. Il 25 novembre viene ascoltato anche Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud. Conducono l'interrogatorio due accusatori inglesi: il dottor Christ e il colonnello Kals. Ad un certo punto chiedono a Kesselring, a proposito di via Rasella e delle Ardeatine: «Facete qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare la rappresaglia?». L'alto ufficiale risponde: «Prima no». Gli interrogatori inglesi chiedono ancora: «Ma

voi avreste potuto dire: «Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso?». Risponde Kesselring: «Ora, in tempi tranquilli, dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona». Gli inglesi insistono di nuovo: «Ma non lo faceste?». La risposta è secca e lapidaria: «No, non lo feci».

Poi viene interrogato Eberhard von Mackensen, comandante della XIV armata e secondo solo a Kesselring nel Sud italiano. L'alto ufficiale afferma, dopo aver raccontato della situazione militare in Italia: «Infine io sono convinto di quanto segue: coloro che furono liquidati sarebbero stati in ogni caso liquidati dalle SS, ci fosse stato o non ci fosse stato l'attentato della bomba. Io non potevo cambiare questo». Vediamo ancora il resto.

Vespa dimentica che non solo Bentivegna e gli altri combattenti italiani, ma anche i partigiani francesi, polacchi, sovietici, jugoslavi, albanesi, svedesi, belgi, norvegesi e persino gli oppositori tede-

schi di Hitler, non aspettarono di essere liberati da qualcuno, ma passarono subito alla lotta antifascista e antinazista, pur sapendo che i nemici non avrebbero reagito con i fiori. Vespa, dunque, dovrebbe prendersela con i resistenti di tutta Europa che, con grande coraggio, affrontarono il nemico occupante facendosi decimare, senza aspettare un giorno di più. Ora sappiamo almeno che Vespa, in quella stessa situazione, sarebbe rimasto buono, in attesa degli eventi.

In quanto a De Gasperi, bisogna ricordare che il presidente del Consiglio, al tavolo della pace, rivendicò all'Italia l'onore della Resistenza e quello ai partigiani di aver combattuto, con eroismo, contro gli occupanti nazisti. Non sarà stato d'accordo con via Rasella, ma gli atti di concessione delle medaglie ai gappisti romani, portano proprio la sua firma. Bruno Vespa parla anche di «mondo comunista diviso» e cita il libro di Giorgio Bocca. È davvero un po' «grossier» definire Bocca un comunista. Lo avesse detto Berlusconi...

W.S.



cara unità...

Auguri all'Unità ne ha bisogno

Adriana Recaldini

Gentile direttore, da sempre sono una sua lettrice, sapendo che sta attraversando un periodo di "difficoltà" vorrei ribadirle la mia stima e inviarle, oltre agli auguri di buon anno, anche l'augurio di ritrovarla per il 2005 ancora alla direzione di quello che è attualmente il miglior quotidiano italiano.

Se vi «normalizzano» non compro più l'Unità

Francesco Terrasi

Due righe per esprimere al direttore la piena solidarietà e l'apprezzamento per il lavoro svolto. Ogni "normalizzazione" del giornale porterebbe per quanto riguarda me ed il giro di familiari ed amici almeno 15 giornali in meno al giorno.

Un giornale intransigente come serve adesso

Di Lei, Antonello Italia

Caro direttore, leggo (dalla rassegna stampa del sito della Camera dei Deputati, non compro «Il Giornale» anche se «bisogna leggere i giornali degli altri») l'articolo dal titolo «L'Unità d'assalto in crisi di copie e di idee».

Di una cosa sono certo che da quando Lei ha assunto la direzione con Antonio Padellaro il Vostro/nostro giornale è l'unico giornale liberale che viene pubblicato in Italia. Credo non abbiano molta importanza le diatribe sul «tramonto del movimento pacifista e la catalessi dei gironardi» che sarebbero all'origine della crisi di copie; quello che è veramente importante è che ci sia ancora chi come Lei dice con fermezza che il nostro Paese sta attraversando la peggiore fase della sua storia democratica.

Che chi governa altro non ha fatto che porre rimedio a situazioni del tutto personali che nulla hanno a che vedere con l'interesse pubblico e molto con quello privato, privando tutti di quello pubblico. Non penso che ci sia crisi di idee, ad esempio quella di una seconda San Giovanni era da

tempo che la stavo aspettando - la trovo bellissima e degna della migliore tradizione democratica - anzi, se crisi c'è è nella capacità di chi (una parte) è oggi opposizione, domani - speriamo - governo, di capire che è tempo di dire "basta". L'intransigenza e fermezza nel difendere la democrazia diventa una sconfitta.

L'Apocalisse in Asia e il comizietto di S.Stefano

Lodovico Stracci

Nel giorno dell'apocalisse in Asia, con decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di senzatetto e con l'angoscia di tante famiglie italiane in attesa di notizie, il presidente Berlusconi non si lascia sfuggire l'occasione per un comizietto di S.Stefano, mentre si reca a trovare Bossi, lo stesso che, prima della malattia, in un momento di lucidità lo definiva molto ambabilmente "il mafioso di Arcore".

Per quanto tempo ancora l'Italia potrà subire gli insulti e gli assalti di una classe politica corrotta e collusa?

E nel frattempo che cosa fa il centro sinistra? Cerca il modo

migliore per perdere le elezioni.

Siniscalco precisa: non era roast beef

Fabrizio Ravoni *

Caro direttore, a proposito del corsivo di Bianca Di Giovanni di venerdì scorso sulla cena di auguri del ministro dell'Economia ai giornalisti, vorrei precisare che:

- la cena è stata organizzata per i cronisti che più direttamente nel corso dell'anno hanno seguito la legge finanziaria;
- potrà anche far storcere il naso: ma, forse perché ne ho fatto parte, preferisco i "peones, cioè gli uomini da marciapiede" - come li chiama Bianca - ai giornalisti da salotto;
- le "imbeccate ai giornalisti", a cui si fa riferimento nel "pezzo", sono pratiche di altri portavoce e di altre legislature;
- i resoconti del corsivo, proprio perché di seconda mano, non sono fedeli (un esempio su tutti: non era un roast beef, ma un'arista di maiale)
- la cena è stata pagata dal ministro Siniscalco e da me, con buona pace della Di Giovanni e dei conti pubblici.

* Portavoce del ministro Siniscalco